

Il buonismo dell'Anticristo

Una riflessione sull'escatologia di Soloviev

ANDREA AGUTI

*"- Ma in definitiva qual è il senso del vostro dramma? Non capisco infatti perché il vostro Anticristo nutra tanto odio verso Dio, mentre in fondo è buono e non cattivo!
- Il fatto è che in fondo non è buono. E in questo sta tutto il senso del dramma".*

(V. Soloviev, *Il racconto dell'Anticristo*)

Chi legge *I tre dialoghi e Il racconto dell'Anticristo* di Soloviev oggi, a distanza di cento anni esatti dalla loro pubblicazione, deve inevitabilmente constatarne, come si usa dire, il profondo significato profetico. Ed è costretto a farlo, assieme al godimento spirituale che procura uno scritto che dice il vero, con certa inquietudine. Non soltanto perché l'inquietudine è normale trattandosi delle "cose ultime", ma perché i segni che Soloviev percepiva come premonitori della venuta dell'Anticristo risultano oggi talmente forti da non essere nemmeno più avvertiti come tali. Questi segni infatti non si riscontrano esclusivamente, come ancora accadeva per Soloviev, in ristretti circoli intellettuali, ma in molti ambienti della società occidentale che nel frattempo hanno conquistato un'estesa, sebbene forse solo apparente, legittimità culturale e politica.

La centralità della Resurrezione

Il principio che guida lo scritto di Soloviev è assai semplice, pur senza esserlo fino al punto da suonare falso: tutto quello che di più buono, di più giusto, di più bello e di più vero l'umanità può desiderare e sperare è

un'illusione, anzi è un inganno, se questo desiderio e questa speranza non trovano un suggello definitivo nella resurrezione dai morti del Cristo e nella pienezza della vita beata da lui annunziataci. Ergo, chi promette all'umanità un progresso, anche prodigioso, verso il meglio senza riferirsi *esplicitamente* a ciò o è un superficiale o è un impostore. La differenza tra questi due tipi sta nell'atteggiamento che si assume nei confronti del "cristianesimo": se, considerando la fede cristiana come una pura mitologia, si afferma nonostante tutto un'evoluzione morale dell'umanità ci si espone all'obiezione di incoerenza e di illogicità. Ciò può essere deludente o in qualche caso ridicolo, ma non è grave. Se invece lo si fa evocando a conferma di questa affermazione *tutta* la dottrina cristiana *eccetto* il punto che dicevamo sopra, allora si commette un peccato gravissimo, quello di apostasia. Chi è infatti secondo la tradizione cristiana (1Ts, 5,2-3; 2Ts 2,4-12; 1Gv 2,18-22; 2Gv 7) l'Anticristo, se non colui che, al prezzo dell'apostasia della verità, offre ai problemi degli uomini una soluzione apparente, glorificando in realtà se stesso al posto di Dio e del Messia incarnatosi? Soloviev, con i tratti accentuati che si addicono ad un dramma apocalittico, ha appunto rappresentato l'Anticristo come un autentico benefattore dell'umanità, come un efficace riformatore politico e sociale, come un incomparabile intellettuale, come un deciso risolutore dei conflitti tra le diverse religioni e le diverse confessioni cristiane. Egli può essere tutto questo ed esserlo nella sua massima espressione possibile senza riconoscere la verità del Cristo e anzi in radicale, sebbene non evidente fino all'ultimo, ostilità verso di lui. Su chi – fra il superficiale che si diletta con qualche formula altisonante senza rendersi conto del suo significato ultimo e l'impostore che sembra dare una risposta definitiva a tutti i nostri intimi bisogni e a tutte le nostre più profonde aspirazioni – sia più il pericoloso per la salvezza delle anime, non c'è bisogno di dirlo.

Abbiamo con ciò forse a che fare, in quest'opera di Soloviev, con una delle tante forme di cattivo o ingenuo radicalismo cristiano che postula l'opposizione della verità del Cristo alla verità del mondo o, peggio ancora, alla verità della chiesa? Nient'affatto. Chi conosce anche solo superficialmente, come chi scrive, l'itinerario della riflessione di questo straordinario autore sa bene che l'obiettivo principale del suo pensiero è quello di ricondurre tutte le opposizioni in campo spirituale e materiale ad un'unità che ne elimini il carattere limitativo ed escludente e ne esalti la funzione particolare. Un tratto hegeliano, è stato notato, per quello che di buono da Hegel si può e si deve prendere. Soloviev non è dunque sotto questo punto di vista, e nonostante l'amicizia personale, Dostoevskij e il *Racconto dell'Anticristo* non assomiglia alla *Leggenda del Grande Inquisitore* che ad

una lettura affrettata. Non gli assomiglia perché l'Anticristo è smascherato secondo Soloviev proprio dalla chiesa cristiana (anche da quella cattolica di cui Dostoevskij dà nella figura dell'Inquisitore una caricaturale rappresentazione), le quali, seppur ridotte ai minimi termini dalla seduzione diabolica, resistono ostinatamente e contro ogni ragionevole opportunità alle lusinghiere profferte dell'Anticristo (peraltro formulate in termini di sacrosanti *diritti*) per chiedergli conto della sua posizione nei confronti del Cristo. Ma soprattutto non gli assomiglia perché mentre in Dostoevskij la logica dell'Inquisitore appare troppo stringente per essere del tutto falsa e il silenzio del Cristo troppo impotente per essere del tutto vero, in Soloviev l'intera ideologia che è sottesa all'opera dell'Anticristo non regge alla prova della ragione. Tentiamo di vedere in che senso.

Spacciare per cristianesimo ciò che non lo è

Partiamo da quella che abbiamo indicato come la *posizione del superficiale*. È quella di colui che ammette e si prodiga per lo sviluppo della cultura inteso, nel suo versante pratico, come quel "minimum di assennatezza e di moralità, grazie al quale gli uomini possono vivere in modo degno del genere umano". Lo sviluppo della cultura, l'educazione nel senso più alto della parola (non in quello degli odierni manuali di pedagogia), è appunto per lui la condizione indispensabile per una vita civile e, come si direbbe oggi, per la convivenza fra culture diverse. Si tratta di una posizione universalmente accessibile: infatti non esige per la sua realizzazione alcuna particolare virtù, né un intelletto superiore ma soltanto la disponibilità alla cortesia nei confronti del prossimo grazie alla quale i conflitti individuali e sociali possono addivenire ad una ragionevole composizione. Si tratta inoltre di una posizione onesta: infatti non tira in ballo alcun imperativo morale o religioso ma si limita alla constatazione che una convivenza pacifica tra gli uomini è meglio di uno stato di continua belligeranza. Si tratta infine di una posizione realistica (proprio nel senso della *Realpolitik*): infatti non pretende che i conflitti vengano risolti d'un colpo, che la guerra sia bandita come se essa fosse sempre e per definizione un male, ma che si debba cercare di farne a meno e comunque la si debba limitare nelle sue conseguenze.

Si tratta però di una posizione che non convince fino in fondo, che appunto rimane alla superficie: infatti non si vede perché lo sviluppo civile che mira alla soluzione dei problemi dell'umanità e che passa necessariamente attraverso la composizione dei conflitti, la "politica della pace", deb-

ba corrispondere ad un progresso. Ammettiamo pure che si debba identificare questo processo storico con un progresso, ammettiamolo anche a costo di chiudere gli occhi sui tanti fenomeni di degenerazione che porta con sé. Il progresso si definisce in riferimento ad un fine, anzi ad una fine, la fine della storia, e più il progresso è accelerato più, è presumibile, si ci avvicinerà alla fine della storia. Ma se con il concetto di fine della storia si intende la risoluzione dei problemi dell'umanità, allora fra questi problemi il più serio è sicuramente quello della morte. Che me ne importa infatti del progresso della civiltà se alla fine devo morire e perché dovrei sentirmi impegnato a promuoverlo se esso non tocca nemmeno un po' il mio problema più grave? A questa istintiva ma ragionevole obiezione non si può replicare dicendo che essa sarebbe frutto dell'egoismo individuale, perché "la morte livella ogni cosa e di fronte ad essa l'egoismo e l'altruismo sono parimenti privi di senso". Ad essa, dal punto di vista di una *raison* in versione minimalista, si può rispondere solo dicendo che il progresso della civiltà non annovera tra i suoi obiettivi la soppressione della morte (essa è un'inevitabile necessità di natura), ma con ciò si ammette tacitamente che questo progresso è senza scopo e senza senso e che dunque non è affatto tale. Una conclusione deludente, ma in fondo ancora onesta: facciamo quello che si può fare nei limiti della nostra "ragione", svolgiamo un'attività umana che può anche essere utile e buona, ma dalla quale è illusorio aspettarsi di più. È la posizione di quelli che un altro grande teologo chiamava i "dilettanti della vita".

A quell'obiezione però si può rispondere anche in altro modo. Si può sostenere infatti che il progresso della civiltà corrisponde effettivamente ad un disegno divino, che derogare da esso significa venir meno alla volontà di Dio che è si espressa nella dottrina del Cristo e che la causa di tale deroga *fino a questo punto della storia* consiste nell'ottundimento della nostra capacità a fare il bene e nella nostra resistenza al male con la forza. Se solo *comprendessimo* ciò diverremmo capaci di non opporci al male con la forza, mostrando che esso in realtà non esiste, che si tratta di un male immaginario e che così il Regno di Dio sulla terra è in ogni momento veramente alla nostra portata. Si è dato con ciò una risposta "cristiana" al nostro problema? Solo *apparentemente*. Infatti questa posizione non afferma né che Cristo sia Figlio di Dio, né che egli sia risorto dai morti, né che con la sua morte abbia sconfitto il male. Della dottrina cristiana una simile posizione non riprende, a ben vedere, che la *forma esteriore*, lasciandone del tutto escluso il *contenuto*. Essa è in effetti una posizione che si regge sulle proprie gambe, ma che chiama a conferma o a illustrazione della propria verità un avvenimento e un personaggio storico con l'obiettivo di invocare *per se*

stessa una più alta autorità.

Ora, come definire questa operazione che priva di contenuto e di sostanza il messaggio cristiano se non come un inganno? Infatti qui non stiamo semplicemente di fronte ad una nuova religione o ad un'altra religione, ma al tentativo ingannevole, perché dispensato con la più tranquilla buona coscienza e in molti casi con grande profusione di mezzi intellettuali, di spacciare per cristianesimo ciò che non lo è. Come lo si rivela tale e dunque come lo si smaschera? Semplicemente mettendone in mostra l'assurdità. Se Cristo non ha vinto la morte con la resurrezione e se dunque la storia è governata fino ad ora dal principio del male, essendo evidente che il male a tutt'oggi è più forte del bene, non si vede come si possa invitare gli uomini a lottare contro di esso dicendo che in realtà non esiste. Quale dovrebbe essere infatti il premio per questa lotta senza la garanzia che saremo liberati dalla morte? Forse la soddisfazione di aver adempiuto ai doveri del Padre in modo "puro" senza frapporre alcun nostro interesse, ovvero di aver "creduto" senza aver "visto"? Ma che razza di Padre è quello che "impone dei doveri, ma non dimostra mai amore, non compare mai davanti agli occhi"? È evidente che in questo caso non abbiamo a che fare con un Padre celeste, ma con "un dio di questo mondo".

L'imminenza dell'Anticristo

Che cosa mette alle strette dunque l'impostura? Il fatto della resurrezione. Se il male non si esprime soltanto come assenza di bene ma esiste realmente in diretta opposizione ad esso e si manifesta nel predominio degli istinti inferiori sulle qualità superiori in *tutti* i campi dell'esistenza, allora soltanto sul fondamento della vittoria del principio buono attraverso la "resurrezione di Uno" possiamo attendere la vittoria futura attraverso la resurrezione di tutti. La vittoria *reale* sul male consiste nella resurrezione *reale* che rivela il Regno di Dio come regno della vita che trionfa. Abbiamo a che fare con una favola? Può darsi, ma essa ha almeno il pregio di andare fino in fondo, di essere logicamente coerente, mentre l'impostura ha di caratteristico di fermarsi dopo l'inizio, di ammettere un principio che, proprio in virtù della sua indeterminatezza, sembra ragionevole, ma che, non appena vi si rifletta un po', non lo è affatto. Essa semplicemente utilizza delle formule per negare la sostanza, si riveste di una maschera per celare l'autentico volto.

Certo è vero che questo travestimento impedisce di riconoscere facilmente l'impostura e che ciò vale come attenuante per tutti quelli che, ab-

bagliati dalla *bontà* dei suoi propositi, cadono nella trappola; ma è anche vero che esiste un segno inequivocabile che ne rivela l'attività: la volontà di affermare un "nuovo vangelo" o un "vero cristianesimo" nonostante si proclami la falsità o, come si dice talora, l'esser-superato del vangelo e del cristianesimo "positivo" o "storico". Il momento in cui l'opposizione netta alla fede cristiana lascia spazio al tentativo di appropriarsi di tutte le sue verità tranne quella fondamentale è appunto il momento in cui la menzogna cerca di erigersi a principio sistematico segnalando l'imminenza dell'Anticristo. Questo è però anche il momento in cui chi non si lascia ingannare deve resistere ad un simile tentativo, smascherando l'inganno che cerca di estinguere il *contenuto* spirituale del cristianesimo nel *vuoto* di una pseudo-dottrina. Ai buddisti è concesso di cercare il *nulla*, non ai cristiani...

Se Soloviev ha ritenuto questo compito urgente e necessario un secolo fa, tanto più lo è oggi; il tempo infatti si è ulteriormente accorciato e sarebbe un peccato accorgersi nel momento decisivo che, fra i tanti compiti ai quali siamo chiamati (quello intellettuale *in primis*), proprio a questo abbiamo mancato di assolvere. Farsi ingannare è sempre spiacevole, ma in questo caso sarebbe veramente *imperdonabile*. ■